

# IL REPORTAGE

Benvenuti nella Roma più lontana dal sogno veltroniano: di notte c'è un po' di criminalità. Di giorno sembra di piombare negli anni 50

Le botteghe, tutte povere, tutte arrugginite. Polverose e sporche le vetrine di un negozio di vestiti da sposa: sembra di stare a Beirut

VITA DI ALMIRANTE/4



NICOLA TRANFAGLIA

## La scelta fascista dopo l'8 settembre

Giorgio Almirante è dunque ritornato alla battaglia del regime fascista negli ultimi mesi della sua esistenza.

La mattina del 26 luglio 1943, all'indomani della caduta di Mussolini, imprigionato dal re e portato prima a Ponza e poi al Gran Sasso, il giornalista de "Il Tevere" si reca alla redazione ma trova il deserto.

Il direttore Interlandi è stato arrestato come "fascista pericoloso" e non c'è più da lavorare.

Dopo neppure un mese, Almirante va a Frosinone presso il deposito del suo reggimento, l'81 Fanteria.

Qui viene sorpreso dall'armistizio dell'8 settembre 1943 e, trovandosi a comandare una compagnia, viene abbandonato da soldati e ufficiali in fuga. I nazisti lo arrestano ma riesce ad arrendersi a loro con l'onore delle armi e raggiunge il suo comandante, ottenendo una licenza e la possibilità di ritornare a Roma a piedi.

Dopo il discorso di Mussolini a radio Monaco il diciotto settembre e quello di Graziani al teatro Adriano a Roma nella capitale occupata dai nazisti, compie, senza esitare, la sua netta scelta di campo arruolandosi nella Guardia Nazionale Repubblicana che si sta costituendo nell'Italia occupata e collaborante con il Terzo Reich di Adolf Hitler.

Accetta, in altri termini, di combattere con i fascisti vecchi e nuovi che hanno scelto la causa dei nazisti contro gli anglo-americani e i partigiani che si stanno armando in tutta l'Italia occupata.

A Roma, qualche giorno dopo, incontra Fernando Mezzasoma, appena nominato ministro della Cultura Popolare nel governo che Mussolini ha formato, con il consenso di Hitler, nella Repubblica Sociale Italiana. Mezzasoma gli chiede di farsi smobilitare come capomunicipio della GNR e di seguirlo come collaboratore esterno del Minculpop (Ministero della Cultura Popolare).

Va prima a Venezia e poco dopo a Salò dove ha sede il Ministero. È ancora una volta in prima linea nella battaglia dei fascisti.

### APPELLO AD ALEMANNO

«Basta violenza e intolleranza a Roma»

**UNA LETTERA «APPELLO»** al sindaco di Roma Gianni Alemanno «sugli episodi di violenza e intolleranza che si stanno verificando in questi giorni a Roma» è stato sottoscritto da una ventina di esponenti del mondo politico e culturale femminile della capitale.

Tra le altre Daniela Valentini, Silvia Costa, Maria Coscia, Monica Cirinnà, Piera Degli Esposti, e Ida Benucci in un testo diffuso oggi si rivolgono «direttamente» ad Alemanno sottolineando che «non basta la condanna verbale per gli atti di violenza né invocare un'equa quanto astratta giustizia» ma «bisogna mettere in atto politiche di rispetto e convivenza civile».

«Non vogliamo vivere unicamente in un clima di paura, come sta succedendo in questi giorni», scrivono le firmatarie, «ma le chiediamo di ripristinare un clima di serenità, che ci consenta di affrontare i problemi della Capitale, compreso quello della sicurezza, senza ingigantirli».

«La paura - continuano - ci fa diffidare anche del vicino di casa, con il quale normalmente ti saluti in ascensore o incontrati alle riunioni di condominio, ma ci fa vivere male e soli».

g.v.



Un banco di frutta nei dintorni di Piazza Vittorio all'Esquilino Foto di Andrea Sabbadini

# Tra i cinesi e gli arabi dell'Esquilino quartiere in attesa di intolleranza

di Roberto Cotroneo / Roma

**NON SARÀ** mica facile uscire dai luoghi comuni che ormai stanno attraversando la città in questi ultimi giorni. La Roma di Gianni Alemanno che sembra in poche settimane aver cambiato faccia con una rapidità che ha dell'incredibile. Sta infatti accadendo tutto

con una rapidità che non può che destare sospetto. Prima c'è l'Alemanno che piace persino a certi intellettuali di sinistra, e a certa stam-

lico della multiculturalità di Roma, quell'Esquilino che ormai da anni rappresenta un problema e una ricchezza, a seconda di come lo si guarda, di chi ne parla e di chi ci abita. La Roma di Alemanno, che sembra in pochi giorni lontana mille miglia da quella di Veltroni, come si colloca di fronte a un quartiere che dentro di sé ha tutte le contraddizioni di molti altri luoghi di Roma, solo elevate a potenza? Sarà un Pigne-

si, al di là dell'odore di cumino che ti arriva addosso dopo le sette della sera, al di là delle vecchie insegne che nessuno cambia, è un luogo laboratorio di un'Italia antica, poco abituata alla multirazzialità, di un'Italia che non è mai stata una potenza coloniale, e che sconta in qualche modo tutto questo. Non solo con i possibili episodi di intolleranza, ma anche con una forma di incompressione e una forma di provincialismo.

Per chi mi legge, e non è di Roma, va spiegato subito. L'Esquilino, colle di Roma che ha piazza Vittorio Emanuele il suo centro, è soprattutto un quartiere cinese. La chiamano la Chinatown romana. Ma non bisogna confondersi. Non c'è nulla di una Chinatown. In realtà è un quartiere povero, sufficientemente degradato, dove la presenza di immigrati cinesi si equilibra con i bengalesi, con i mediorientali, e con i nordafricani. Solo che i cinesi sono più ricchi, e controllano meglio il territorio. I cinesi hanno affittato le mura di molti negozi, quasi tutti, attorno a piazza Vittorio, e vendono vestiti. Il tessile cinese, quello più brutto, quello che non viene fabbricato per arricchire gli industriali del tessile italiano, con manodopera a basso costo, ma che viene venduto dai cinesi ai cinesi. Punto. Con commesse cinesi. Vestiti, costumi, scarpe.

Gente italiana che va a comprare lì non ce n'è. Solo quelli che vanno e ordinano all'ingrosso, perché quelle stesse cose, poi si vanno a vendere nelle fiere e nelle bancarelle. Nella Roma di Veltroni, tutto questo non disturbava nessuno. Solo quella criminalità notturna, poco rassicurante, fatta soprattutto di spaccio e di qualche rissa, dà molto fastidio. Ma di giorno sembra di essere in un paese degli anni Cinquanta, nell'Italia dell'immediato dopoguerra, dove le macerie dei bombardamenti sono sostituite dalle macerie stradali degli eterni lavori in corso, o dei palazzi pericolanti, e i negozi, quelli sono, come si sarebbe detto un tempo. Tutti poveri, e tutti arrugginiti. In via Principe Eugenio c'è persino un negozio di vestiti da sposa. Bianchi i vestiti, polverose e sporche le vetrine, sembra di stare a Beirut. Niente luci, tutto povero, tutto dimesso. I negozi con le insegne cinesi sono tantissimi, ma quasi sempre il nome del negozio è stampato su un foglietto formato A4 appiccicato con lo scotch sulle vetrine. Non parlano italiano, ovvio. Ti chiedono solo se vuoi comprare, scarpe improbabili a venti euro, di imitazione inglese, oppure costumi da bagno di colori accesi, gialli o arancioni. Ma è la cornice attorno che ti spiega la grande contraddizione. Entro in un negozio di alimentari. Dentro una donna araba con un co-

pricapo, e un'italiana. La merce è la stessa che c'è ovunque. Solo messa un po' peggio. Due civici più in là un altro negozio di generi alimentari con una vetrina a dir poco emblematica: parte superiore liquori e superalcolici di marca pregiata e dai costi notevoli. Bottiglie di cognac da ottanta euro, per intenderci. Nella parte inferiore alimenti cinesi, in buste, dai prezzi stracciati, un euro per degli involtini primavera, o due euro per ravioli al vapore precotti, probabilmente.

«I cinesi», qui non ci abitano, ci lavorano di giorno. E per chi? Mi sono messo d'impegno, ho controllato una strada intera, da traversa a traversa, i negozi saranno stati sette. Uno accanto all'altro. Vendevano vestiti, tutti, e solo vestiti da donna, con commesse all'interno. In meno di mezz'ora non ho visto entrare nessuno. Né cinese e neppure italiano. Come è potuto accadere? Quanto costa tutto questo? E in quanti di questi ristoranti cinesi vanno i romani? Se fosse una vera chinatown i cinesi ci abiterebbero, e invece i citofoni in ottono dei portoni di via Conte Verde, o di via Principe Eugenio hanno soltanto nomi italiani, con una minoranza davvero esigua di nomi orientali. Se fosse davvero un quartiere cinese o multietnico i negozi, i mercati sarebbero molto più vitali e sorprendenti, e invece ti sembra, e hai la netta sensazione che si faccia altro. E per quanto non sia possibile dimostrarlo, che quei negozi sembrano un po' delle coperture.

Ma sono impressioni, certo. Come sono impressioni i ristoranti vuoti la sera, e vagamente sciatti, e l'idea che lì, all'Esquilino non si costruisce il futuro multietnico e migratorio di un paese multirazziale moderno, ma qualcosa di peggio. Che è quel peggio che poi diventa terreno fertile per quelli che fanno i raid, che mostrano uno spirito di intolleranza, e che minacciano di trasformare Roma in una città non proprio sicura.

Perché è così, in realtà, perché al calare della sera, i negozietti cinesi che ci sono di giorno, e che sono molto spesso vuoti, diventano vuotissimi, le insegne vecchie e arrugginite diventano scure e cupe, in pochi camminano rilassati per strada, e a quel punto il quartiere diventa rumoroso, ma non tanto per strada, quanto da dentro le case. E allora si che

Con il nuovo clima qui diventerà un altro Pigneto? Dovremo aspettarci intolleranza o controlli su controlli?

hai la sensazione che quegli appartamenti siano molto sovrappopolati; che in cento metri quadri possono vivere anche dieci persone, e che la povertà viene scarsamente nascosta dalle facciate umbertine e dalla bellezza sabauda di un quartiere destinato, alla fine dell'Ottocento, al centro impiegatizio della nuova Roma capitale.

Per quanto sia stato fatto molto nel passato, per quanto sia stato spostato il mercato di piazza Vittorio, restituendo il giardino alla piazza come era in origine, l'Esquilino rimane per molti un quartiere dove non è sempre semplice vivere. Ma non un quartiere degradato, non una sorta di Bronx al centro di Roma, tutt'altro. Semmai un quartiere irrisolto. Dove c'è un'intolleranza di facciata, di quelle che non prendi neppure troppo in considerazione, perché è fatta di espressioni tipo: «i cinesi? Si fanno i fatti loro, solo che sputano da tutte le parti». Come sputano da tutte le parti? «Si, sputano sempre». E tu capisci che questa fa il paio con il venditore di materassi che non sopporta l'odore del cumino, e che le persone di pelle scura hanno un «odore diverso dal nostro». E non è che in un paese moderno, occidentale, in una capitale europea puoi metterti a ragionare su storie come queste.

Puoi anche decidere che la sera gli spacciatori agiscono senza troppe precauzioni, e che non ci vestresti bene tuo figlio che gira con gli amichetti per quelle strade, ma senza esagerare. Trovi droga, persone dall'aria un po' persa, qualche capannello furtivo, e niente di più. Il resto è il niente della ruggine dei negozi, che non possono che stare lì, di una certa povertà anche nel vendere alimenti e artigianato che potrebbe anche essere valorizzato meglio. Nelle facce povere delle persone, che non sono nel loro quartiere, e nello stesso tempo lo hanno occupato completamente.

Quando il cielo si fa più scuro, andando avanti nelle ore del pomeriggio si notano soltanto le farmacie. Gli unici negozi, chiamiamoli così, dell'Esquilino con le vetrine luccicanti, con i vetri pulitissimi. Luoghi altri di un quartiere che non è italiano, che non è arabo e che non è cinese, ma soprattutto che non è più niente, e aspetta solo un'identità qualsiasi per capire. Ora con il clima che è cambiato, non basta più l'Orchestra di piazza Vittorio, e non basta più avvertire che la tolleranza non può che andare assieme alla vigilanza. Dobbiamo aspettarci che l'Esquilino diventi un problema sul tavolo di Roma, e del Paese intero, come nel programma di Alemanno e dei suoi alleati? O capendo che senza una vera cultura da capitale europea sarà un guaio per tutti?



I portici che circondano Piazza Vittorio nel quartiere Esquilino Foto di Andrea Sabbadini

pa al di sopra di ogni sospetto. L'uomo nuovo, che va bene che porta la celtica al collo, ma viene dalla destra sociale, conosce Roma, è attento alle periferie. Poi arrivano i guai. Al Pigneto, quartiere periferico e pochi giorni fa ancora alla moda, giovanotti zelanti vanno a sfasciare un negozio di immigrati. Hanno le celtiche al collo. Subito dopo un gruppo di militanti di Forza Nuova mena pesantemente studenti di sinistra davanti alla Sapienza. Mentre Alemanno è concentrato nel trovare una via da intitolare a Giorgio Almirante, antisemita e razzista in gioventù. Costringendo Gianfranco Fini a dargli uno stop pesante e inequivocabile. La Roma di estrema destra si sente legittimata e protetta? È tutto così semplice? O come al solito le cose non sono esattamente come si credeva?

Un punto c'è. Si agitano in troppi, al Pigneto come alla Sapienza, ed è inevitabile che ora tutti gli occhi siano puntati proprio sul luogo simbo-

to gigantesco? Dovremo aspettarci intolleranza, o controlli su controlli? Bisogna andarci per capirlo. E vedere davvero. Bisogna andarci di giorno come di notte, e non parlare soltanto con la gente che ci abita, con quelli che hanno attività commerciali, con quelli che escono rapidi dai portoni, e la sera con aria vagamente guardinga raggiungono l'automobile e chiudono le sicure delle portiere immediatamente dopo. Bisogna guardare le cose, con attenzione, e vedere che l'Esquilino, al di là dei traffici leciti e illeciti dei cine-

Un quartiere che non è più italiano, in cerca di una nuova identità e di tante risposte